

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

PORFIRIO, *Isagoge*, traduzione, introduzione e commento di B. MAIOLI, Padova, Liviana Ed., 1969. Un vol. di pp. VIII-170.

L'*Isagoge* è un testo di scarsa mole, ma di grande importanza storica, perché in essa Porfirio diede un'impostazione caratteristica del problema degli universali (o predicabili o categoremici), che, tramite Boezio, arrivò al mondo latino occidentale. La traduzione del Maioli ha in primo luogo il merito di avere reso facilmente accessibile un testo fondamentale nella storia della filosofia. Già nelle prime righe del testo porfiriano troviamo il passo che ha dato inizio alla celebre « querelle » scolastica: « E per cominciare, per quanto riguarda i generi e le specie, circa la questione se siano entità esistenti in sé o siano solo semplici concezioni poste nella mente, e, ammesso che siano entità esistenti, se siano corporee o incorporee, e se infine siano separate o invece esistono nelle cose sensibili e in dipendenza da esse, mi asterrò dal parlare, perché un problema del genere è troppo profondo ed esige un'indagine diversa e più vasta » (pp. 89-91). Volendosi limitare alla esposizione del pensiero di Aristotele, Porfirio non tenta una risposta al problema; Boezio per primo, dopo avere tradotto l'*Isagoge*, propose una soluzione ispirata all'aristotelismo. Dopo di lui, numerosi pensatori s'impegnarono sul problema degli universali e ne vennero le soluzioni più diverse, note nella storia della filosofia con il nome di nominalismo, realismo esagerato, realismo moderato, concettualismo. Nel capitoletto dell'*Isagoge* dedicato alla specie troviamo un altro passo celebre, relativo al concatenamento dei generi e delle specie mediante le differenze specifiche, secondo una regola di estensione decrescente e di comprensione crescente: « Chiariremo ciò che abbiamo detto riferendoci ad una sola categoria. *Sostanza* è anch'essa un genere; subordinato ad essa è *corpo*; a *corpo* lo è *corpo*

animato; a questo, *animale*; ad *animale*, *animale razionale*; a questo, *uomo* e ad *uomo*, lo sono: *Socrate*, *Platone*, e gli individui » (p. 110). Da queste frasi si è ricavato il cosiddetto *Albero di Porfirio* (o scala predicamentale), una rappresentazione grafica, che ebbe fortuna sul piano didattico, per spiegare il tema porfiriano.

Un altro merito del traduttore è quello di avere premesso al testo un'ampia introduzione, in cui esamina la biografia di Porfirio (pp. 3-12), il posto dell'*Isagoge* nella storia della logica antica (pp. 13-46) e i rapporti tra le categorie e i categoremici (pp. 46-74). Le tesi più interessanti evidenziate dal Maioli riguardano il ruolo di Porfirio nella storia dei rapporti tra logica aristotelica e tradizione neoplatonica: Porfirio, allievo di Plotino (di cui ordinò e pubblicò le *Enneadi*), mira a rendere compatibile lo studio della logica aristotelica con la visione metafisica della tradizione neoplatonica (p. 23).

Inoltre, nonostante le dichiarazioni di volere limitarsi all'esposizione di Aristotele, Porfirio ha dato un contributo originale, sistematizzando la dottrina dei predicabili: infatti gli stessi interrogativi che egli pone all'inizio dell'opera rispondono a delle esigenze già venute alla luce nella filosofia greca. Porfirio sintetizza cioè le posizioni emerse nella storia della filosofia greca, da Socrate a lui. « Fino ad oggi in realtà il problema degli universali ha interessato la storia della logica e della filosofia prevalentemente come problema post-porfiriano e boeziano: ma esiste una preistoria del problema che ancora la storiografia non ha studiato e ricostruito con quella stessa precisione ed interesse » (p. 40). Il Maioli sottolinea qui la necessità di studiare l'*iter* del problema degli universali nelle scuole platoniche ed aristoteliche dal primo al terzo secolo, dal momento che in esse si erano già profilate una corrente logico-nominalistica (Atenodoro, Cornuto, Eustachio), una posizione logico-concettualista (Alessandro di Afro-

disia) ed una posizione sostanzialmente logico-realista (Boeto, Erminio).

Circa la critica tradizionalmente mossa a Porfirio, di avere scelto una posizione di facile neutralità, si fa notare (p. 41 ss.) come di fatto egli non sia neutrale: pur evidenziando il valore logico delle categorie, tiene fermo il loro rimando ontologico e viene perciò a respingere la tesi nominalistica. Collocando la dottrina dei predicabili in funzione delle categorie, Porfirio dimostra di ritenere che la ragion d'essere delle distinzioni logiche si trova nelle corrispettive distinzioni metafisiche.

(A. Ghisalberti)

G. CANTELLI, *Teologia e ateismo. Saggio sul pensiero filosofico e religioso di Pierre Bayle*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.

L'intento dell'opera del Cantelli è di rilevare, nella dispersività «giornalistica» della vastissima produzione bayliana, la filigrana di una costante scettica, modulo di adesione implicita, ma già teoreticamente assodata, ad un ateismo radicale.

Viene evidenziato il convergere riduttivo delle sue tesi, dalle *Pensées diverses sur la comète* fino al *Dictionnaire* ed alla *Continuation*, e su questa linea viene superato il faticoso senso frammentario. Si inizia con la critica al principio basilare della validità del consenso universale delle genti, critica insinuante per converso alla negazione della validità della tradizione cattolica, e si procederà sempre più disvelatamente alla rivalutazione etico-sociale degli atei, idealizzati come «*esprits forts*», a cui viene rivendicata la possibilità della virtù.

In questo suo *iter*, basato — come per altro ci è dato da rilevare dal Cantelli — su di un ampio raggio di riferimenti con le correnti teologiche e libertine del XVII secolo, l'originalità del Bayle ci è data dal ripensamento scettico sempre più radicale di argomenti ormai «tradizionali». Esso troverà il suo andamento dialettico nella argomentazione per ritorsione, onde «non si cura mai della verità delle proprie opinioni; il suo sco-

po è quello di dimostrare l'infondatezza delle opinioni dell'avversario» (p. 249). Il tema dell'ignoranza invincibile, giustificante l'uomo nelle verità di fatto, indicherà il cammino verso il radicale «*nescimus*» di fronte ai problemi fondamentali di Dio, del male, della conoscenza del senso storico.

La rivendicazione della tolleranza, allora, non procederà più per un apporto di motivazioni positive, ma resterà una risultante logica di un ampliamento scettico: «se il probabilismo è vero per i cattolici per quanto riguarda le azioni morali, è vero per gli eretici per quanto riguarda la confessione di fede, ed è vero, di conseguenza, anche per i pagani e gli infedeli per quanto riguarda il modo di concepire la divinità» (p. 156).

Queste premesse di ateismo si risolvono però in una fondamentale ambiguità, interpretata dal Cantelli non più ad un semplice livello di difesa politica, ma come gioco smalzato: il suo continuo rifarsi all'autorità di Malebranche, Arnauld, Nicole e Pascal è solo un modo apparente di purificare la religione cristiana da qualsiasi elemento superstizioso, mentre in realtà esso non è che un travestimento teologico dietro al quale il Bayle appare come «un ateo, uno scettico proprio nel senso negativo e spregiudicato che a questi due termini può dare il cristiano più ortodosso e il metafisico più dogmatico» (p. 370).

(M. Sina)

G. DE CRESCENZO, *Francis Hutcheson e il suo tempo*, Torino, Taylor, 1968. Un vol. di pp. 406.

Come dice il titolo, e come l'A. sottolinea nell'introduzione, la caratteristica di questo libro su Hutcheson dovrebbe essere quella di studiarne la filosofia in relazione alla situazione politica e sociale che la condiziona. Di questa considerazione non si trovano però molte tracce, se non nel capitolo II della seconda parte su H. e la Chiesa presbiteriana scozzese nella prima metà del '700.

Un altro carattere del presente studio è la rivendicazione dell'aspetto razionalistico